

Ennesimo «colpo di teatro» del dittatore iracheno che si rivolge al capo del Congresso americano

Saddam invita Gingrich a Baghdad «Venga a vedere che non ho armi»

Ancora la diplomazia in primo piano. Arriva in Irak l'inviato del governo francese mentre il segretario dell'Onu Annan chiama Tareq Aziz per «cercare una soluzione politica». La Casa Bianca resta a guardare. Due settimane al blitz?

È sempre la diplomazia (e non i cannoni) a dominare la scena nella crisi tra Irak, Onu e Stati Uniti. I russi ripetono che vi sono i margini per trattare, ma anche ieri gli iracheni non hanno confermato la disponibilità ad aprire i «siti presidenziali» dove, secondo gli ispettori, si celano le armi batteriologiche che Saddam deve distruggere. Gli iracheni intanto lanciano iniziative con il proposito di prendere tempo e saggiare le vere intenzioni degli americani.

Con una mossa sorpresa il presidente del Parlamento iracheno Saadoud Hammadi ha invitato a Baghdad il presidente della Camera statunitense Newt Gingrich, l'esponente repubblicano che guida negli Stati Uniti i «falchi» che caldeggiano la soluzione militare del problema iracheno. Secondo Hammadi l'esponente statunitense può recarsi a Baghdad per visitare i siti presidenziali e controllare di persona che «non nascondano armi di distruzione di massa» magari portando con sé anche altri esponenti della Camera e del Senato americano tra cui - dicono gli iracheni «gente che si occupa di disarmo o cose simili». L'invito è stato trasmesso ieri attra-

verso l'ambasciatore iracheno all'Onu Nizar Hamdoun. Difficile dire se Newt Gingrich accetterà l'invito di Saddam Hussein, ma la mossa potrebbe in qualche modo contribuire ad allentare la tensione. Finora l'attivismo dei russi sul piano diplomatico non è riuscito ad risolvere la crisi. Anche ieri un portavoce di Eltsin, Serghi Yastrzhemski, ha ribadito che «la missione dell'inviato speciale russo Posuvalyuk sta continuando e sta dando risultati positivi». Vi sono alcuni spostamenti che avvicinano la posizione irachena alle richieste della comunità internazionale. Ma il vice ministro degli Esteri iracheno Riyad al Quaisi ha anche ieri smentito che Baghdad abbia intenzione di fare le concessioni annunciate a Mosca. E il presidente Clinton in un nuovo colloquio telefonico con Eltsin ha ribadito che il tempo «sta rapidamente scadendo». Uno spiraglio per la soluzione del crisi potrebbe venire dalla proposta avanzata dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan, secondo il quale è possibile elevare fino a 5,2 miliardi di dollari la quota che l'Irak può ricavare dalla vendita di petrolio per acquistare ci-

bo e medicine. La proposta è stata giudicata «insufficiente» a Baghdad, ma vi è stato ieri un contatto tra i dirigenti iracheni e il capo dell'Onu. Il vice primo ministro iracheno Tareq Aziz ha infatti avuto una conversazione telefonica «molto costruttiva» con il segretario generale delle Nazioni Unite. Secondo fonti di Baghdad la conversazione è stata incentrata sul «problema del momento e sugli sforzi diplomatici per trovare una soluzione alla crisi attuale».

Dal canto suo il portavoce delle Nazioni Unite, Fred Eckhard, ha confermato che Annan ha telefonato a Tareq Aziz per parlare «della gravità della situazione e della necessità di ottenere risultati». Definendo a sua volta «costruttiva» la conversazione, Eckhard ha detto che Annan e Aziz «si sono trovati d'accordo sulla necessità di accelerare gli sforzi per trovare una soluzione negoziata al problema». Eckhard ha anche riferito di una telefonata del segretario generale dell'Onu al presidente egiziano Hosni Mubarak. Si è intanto conclusa la missione di Madeleine Albright in Medio Oriente. Il segretario di Stato ameri-

cano ha lasciato ieri sera l'Egitto per rientrare negli Usa, via Irlanda. Dopo il colloquio con il presidente Hosni Mubarak, all'aeroporto del Cairo si è intrattenuto per circa 45 minuti con il ministro degli Esteri Amr Mussa. «Noi preferiamo che la crisi, creata dalla sfida dell'Irak al Consiglio di Sicurezza, sia risolta per via diplomatica, ma se la diplomazia fallisce, la sola responsabilità per le gravi conseguenze che seguiranno, ricadrà sulle spalle del governo iracheno» - ha detto il segretario di Stato statunitense, Madeleine Albright, nella conferenza stampa con il collega egiziano Amr Mussa. «Prima di ripartire dal Medio Oriente posso dirvi che Stati Uniti, Egitto, Giordania, Kuwait, Arabia Saudita, Bahrein ed Autorità Palestinese sono della stessa idea» - ha aggiunto Madeleine Albright, precisando di essere «scettica» ed «non aver visto nuovi comportamenti» da parte di Saddam Hussein, la cui versione della diplomazia «comprende finzioni e blocchi». Albright vuole anche sottolineare che gli Stati Uniti «non ce l'hanno con il popolo iracheno, che soffre sotto questo regime, e non abbiamo più voglia di ve-

dere donne e bambini usati come scudi umani, né gente ammalata e che soffre». L'Albright ha così spiegato l'adesione alla risoluzione Onu per l'aumento delle vendite di petrolio dell'Irak in cambio di cibo per la popolazione. «Non abbiamo limiti, vogliamo che tutte le strade diplomatiche - sia concludo - siano esaurite, ma io sono scettica». A proposito del processo di pace in Medio Oriente, Albright lascia ai due responsabili, il premier Netanyahu ed il presidente Arafat, il compito di «far muovere il processo di pace», in stallo dal marzo '97. «Non abbiamo più tempo per le accuse reciproche, è tempo di decisioni» - ha affermato, esortando tuttavia tutti i paesi dell'area a «creare un clima che consenta la creazione di una pace duratura che sia basata sulle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 242, 338 e sul principio dello scambio della terra contro la pace». Intanto dopo il rifiuto dell'Arabia Saudita di concedere agli Usa le proprie basi per un eventuale attacco contro l'Irak, la Albright ha intanto ottenuto ieri l'appoggio militare del Bahrein. A Baghdad infine sta arrivando l'inviato francese.

Allarme a pochi giorni dalle Olimpiadi

Tokyo, razzi contro la pista dell'aeroporto

NAGANO Olimpiadi invernali blindate. Le misure di sicurezza sono state rafforzate ieri a Nagano, la città del Giappone centrale dove sabato si apriranno le XVIII Olimpiadi invernali, dopo l'attacco, senza gravi conseguenze, avvenuto l'altro ieri sera contro l'aeroporto internazionale di Tokyo Narita. Tre razzi o proiettili da mortaio sono stati lanciati verso le 21 ore locali sulla pista dello scalo, già da decenni obiettivo delle contestazioni di organizzazioni di estrema sinistra. I proiettili sono stati sparati da un parcheggio di un albergo vicino e nell'azione è rimasto leggermente ferito un manovratore del settore trasporto merci. La pista è rimasta chiusa solo per alcuni minuti, ma nessun volo ha subito ritardi in partenza o in arrivo. L'ipotesi più probabile, secondo la polizia, è quella di un'azione di un gruppo contrario per motivi ambientali ai lavori per la costruzione di una seconda pista nello scalo internazionale di Tokyo, situato nella prefettura di Chiba, una sessantina di chilometri ad est della capitale. Sul l'episodio è intervenuto ieri a Nagano anche il direttore generale del Cio, Francois Carrard. L'attacco, ha sottolineato, non ha preso di sorpresa le

autorità giapponesi, venendo dopo altri attentati contro l'ampliamento dell'aeroporto, ma non possono essere escluse a priori azioni terroristiche contro le Olimpiadi. Per questo, ha aggiunto Carrard, «le misure di sicurezza sono state rafforzate». Negli ultimi anni numerosi ordigni sono stati fatti esplodere davanti alle abitazioni di funzionari del ministero dei trasporti in segno di protesta per la costruzione della seconda pista. Ma nonostante i danni a volte ingenti, non vi sono state vittime. A confermare tuttavia la preoccupazione delle autorità giapponesi è il ritardo di quasi 24 ore con cui la notizia dell'attacco è stata diffusa. Sono già seimila gli agenti di polizia mobilitati per garantire la sicurezza delle Olimpiadi. Il solo villaggio olimpico è protetto giorno e notte da un contingente di 140 poliziotti. Qualche settimana fa il ministro dell'Interno Mitsuhiro Uesugi ha lanciato un appello per una stretta collaborazione tra i diversi corpi delle forze di sicurezza e una novantina di funzionari di polizia e ufficiali delle forze armate coordinano insieme le operazioni dal quartier generale istituito nella città delle Olimpiadi.

Discorso fiume del líder maximo in tv. «La visita del Papa è stata un successo. Adesso basta con l'embargo Usa»

Castro difende Clinton: «Il sexygate è spazzatura»

Rivelazione a sorpresa: «Sono rimasto accanto al Pontefice per aiutarlo se fosse caduto». Il New York Times: «Il successore sarà Raul».

L'impeccabile doppiopetto blu sfoggiato nei giorni della visita del Papa è già ritornato nell'armadio. Per raccontare ai cubani la sua «verità» sugli incontri con Giovanni Paolo II, lunedì notte Fidel Castro ha indossato di nuovo la vecchia divisa verde oliva. Quattro ore di discorso, a braccio, in diretta sulle due reti televisive e sulla principale stazione radio dell'isola, in una parodia di conferenza stampa davanti a due giornalisti cubani ammutoliti. Un Fidel vecchia maniera. Lucido, sarcastico, aggressivo. Malgrado gli anni che passano e la leggera ischemia cerebrale che - si sussurra all'Avana - l'avrebbe colpito l'autunno scorso, poche settimane prima del V congresso del Pcc cubano.

Il líder maximo ha ringraziato il Papa e ha espresso la sua «profonda ammirazione, riconoscenza e gratitudine al popolo cubano per il suo comportamento», che ne avrebbe dimostrato «le qualità rivoluzionarie», deludendo quelli che speravano «che la visita avrebbe dato un duro colpo alla rivoluzione». Castro ha rivelato di essere rimasto vicino a Giovanni Paolo II perché, in alcuni momenti, aveva paura che potesse cadere. «Il Papa ha una gamba che lo fa soffrire», ha spiegato. «Quando è sceso dalla scaletta dell'aereo, al suo arrivo, temevo che non avendo nessuno davanti potesse scivolare». Castro ha anche avuto inaspettate parole di sostegno per il presidente americano. «Clinton sta affrontando delle difficoltà personali, e noi speriamo sinceramente che possa superarle», ha detto, in un chiaro riferimento al sexy-gate che ha occupato le prime pagine negli ultimi giorni. «L'azione che i suoi avversari stan-



Una giovane cubana segue il discorso di Castro in tv

Roque/Ansa

no portando avanti mi sembra davvero sporca. È un esempio di cosa succede negli Stati Uniti, della mancanza di etica di quel paese». La fuga dei giornalisti americani da Avana a Washington sulle tracce di Monica Lewinsky, «ha portato via spazio nel notiziario alla visita del Papa». Un'occasione parzialmente perduta, per Cuba. «Avremmo voluto che il popolo americano potesse vedere tutto, le cose positive e quelle negative. I tremila giornalisti accreditati sono

andati dove volevano e hanno chiesto quello che volevano». Non è la prima volta che il leader cubano dimostra verso Clinton un'apertura maggiore di quella riservata verso i presidenti che lo avevano preceduto alla Casa Bianca, anche se è stata proprio l'attuale amministrazione democratica ad insaprire l'embargo economico che ormai da 35 anni strangola Cuba. Sul piano personale, già un'altra volta Castro aveva preso le difese di Clinton, con un elogio

a mezzo stampa della first-lady: «Guardi che donna affascinante è Hillary - dichiarò ad una giornalista - con una moglie come quella non credo che il presidente si interessi ad altre donne». Sul piano politico, però, la posizione cubana in relazione agli Usa non cambia. Da Castro, nel suo lungo discorso, è venuto un durissimo «no» al piano di aiuti umanitari lanciato venerdì scorso dagli esuli cubani di Miami, e immediatamente appoggiato dal senatore

americano Jesse Helms, uno dei più accaniti sostenitori dell'embargo, ideatore della legge che punisce le compagnie straniere che hanno rapporti commerciali con l'isola. «A nome del popolo cubano, simbolo della più grande dignità nel mondo», Castro è stato sprezzante contro «l'elemosina» che gli americani offrirebbero a Cuba «in cambio dell'onore». «L'idea consiste nell'offrire aiuti umanitari a condizioni umilianti, e mantenendo un embargo duro»,

Il commento

L'ammnistia desaparecida

che nell'isola non credono più nelle gloriose sorti del sistema comunista non rimane altra speranza che tacere o andarsene. Esattamente come prima della visita del Papa. Esattamente come prima che i riflettori del mondo intero s'accendessero sul Malecón e la Piazza della Rivoluzione. Grazie al credito ideologico di cui Castro ha goduto per decenni a sinistra, in Europa e non solo, la storia del dissenso cubano è tra le più amare. Eppure, a parte le truppe forcaiole del defunto Mäs Canosa, si tratta di persone, decine di migliaia, che come Cabrera Infante o Carlos Franqui, vissero in prima fila la «Rivoluzione» e che, solo quando questa divenne potere assoluto e insidiabile di Castro, se ne distaccarono e la rinnegarono scegliendo l'esilio. Bene, per decenni le loro denunce sulla durezza delle condizioni di vita dei dissidenti, non hanno trovato ascolto in nessun luogo. Il braccio di ferro fra Castro e il mondo civile continua. Per ora è sempre in vantaggio lui.

dei diritti politici. Castro avesse intenzione di farlo. Qualcosa per uscire dallo stato di polizia del partito unico, avesse intenzione di farla. Invece non è accaduto ancora nulla. Le preghiere del Papa sono rimaste senza risposta. E per tutti quelli

arrestati l'estate scorsa con l'accusa di «cospirazione contro-rivoluzionaria», trascorrono ancora le loro giornate sulle panche di legno del carcere. Cosa mangino e quali siano le torture, fisiche o psicologiche, che subiscono non osiamo nemmeno pensarci. Con loro, per reati d'opinione, marciscono nelle carceri di Castro altri mille detenuti, secondo le stime delle organizzazioni umanitarie internazionali.

La cifra è vaga perché il regime, come tutte le forme di governo totalitarie, non distingue detenuti comuni da detenuti politici. Anzi, nega che questi ultimi esistano. Essere colpevoli di «tradimento», ovvero pensarla diversamente da Fidel Castro, è a Cuba reato sicuramente peggiore dell'omicidio. Forse qualcuno l'ha dimenticato ma Mario Chanes de Armas, per «tradimento», ha trascorso in galera trent'anni della sua vita. Quando, nel '92, è stato liberato se n'è andato, come decine di migliaia prima di lui, a Miami.

Sull'onda dell'emozione per lo sbarco del Pontefice a Cuba in molti abbiamo sperato che un segnale per quanto timido e debole sul fronte

Omero Cia

Giancarlo Summa

TRAFFICO E VIABILITÀ
INCHIESTE E RICHIESE
CULTURA E SPETTACOLI
NUMERI UTILI
SPORT E LAVORO
STUDIO E LAVORO

FATE MENTE LOCALE.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI INFORMAZIONE LOCALE PER CAPIRE COSA SUCCUDE NELLA VOSTRA CITTÀ. NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.

DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ